

LA SOBRIETÀ

1. La sobrietà è un pregio o un difetto? Negli ultimi tempi, a causa della crisi economica e delle misure intraprese dai governi per combatterla, è tornata in auge una parola dimenticata: “sobrietà”. Ma di che si tratta? Il termine “sobrio” è il contrario di “ebbro”. La sobrietà è il contrario dell’ebrietà, cioè dell’esaltazione, della agitazione, dell’esagerazione, della frenesia. Significa vivere in modo equilibrato, entro i limiti. Il contrario è una specie di follia. Infatti il termine greco *sofrosyne* indica la sanità di mente; il contrario perciò indica quella esagerazione, quell’eccesso che fa pensare alla follia. Quindi, da questo punto di vista, sembrerebbe chiaro che essa indichi uno stile di vita positivo, sano, virtuoso. Eppure se guardiamo certi comportamenti abbastanza diffusi intorno a noi dovremmo dire che essa è considerata piuttosto qualcosa di negativo. Spesso sembra appunto che la virtù consista nell’esagerazione, nell’euforia, nell’ebbrezza, nello *sballo*. Ci sono diversi tipi di sballo, non soltanto quelli prodotti dalle droghe. Ci può essere un senso di sballo nel possedere un SUV piuttosto che un’auto normale, o nel rifarsi certe parti del corpo. Di fatto, per tanto tempo quello che ci è stato inculcato è che occorre consumare a tutti i costi. Più si consuma, più si esagera nel comprare, spendere, viaggiare, divertirsi, ecc. ecc., e più si sta meglio anche a livello economico. Indispensabile per una società economicamente progredita è il consumo; più si consuma e meglio è. Anche magari a costo di sprecare. In questo contesto ovviamente era impossibile sentire parlare di sobrietà.

2. Necessario e superfluo. Fermo restando che la sobrietà non ha che fare soltanto con l’uso delle cose, ma è innanzitutto un modo di essere (sobrietà negli atteggiamenti, nel linguaggio, nella stima di se stessi, ecc.), possiamo dire che la sobrietà punta all’essenziale; è uno stile di vita improntato all’essenziale. Che cosa è essenziale? Potremmo dire ciò che è necessario e non superfluo. Ma è difficile definire cosa sia il superfluo, perché ci sono diverse prospettive. Ciò che è superfluo per alcuni o sotto certi aspetti, potrebbe non esserlo per altri e sotto altri aspetti. Inoltre oggi sembrano entrate a far parte della categoria di “necessario” realtà che in passato erano facilmente considerate come superflue. Le vacanze (intese come trasferimento in altri luoghi) sono necessarie o superflue? Andare in pizzeria, in discoteca, allo stadio, vestire in un certo modo, fare colazione tutti i giorni al bar, avere due o tre auto per famiglia, oltre che motorini vari, avere aggeggi elettronici di ultima generazione, ecc. ecc., sono cose necessarie o superflue? Insomma, cosa entra nella categoria di essenziale? In base a quali criteri si decide cos’è essenziale? Qualcuno diceva: il necessario è ciò che mi serve per essere felice. Ok. Ma cosa serve veramente per essere felici? Quanto volte abbiamo pensato di essere felici possedendo qualcosa o facendo determinate cose, e poi non lo siamo stati? Io direi: il necessario è ciò che mi serve per raggiungere il mio fine. Ad un chicco di grano è essenziale l’acqua per raggiungere il suo fine che è quello di diventare una spiga. Dunque è il fine che mi dice cosa è essenziale. Ma qual è il fine dell’uomo?

3. Povertà o abbondanza? Se il fine delle attività umane, e in fondo dell’uomo stesso, è l’amore allora si può far uso sobriamente di cose che, a chi non ama, possono sembrare superflue. Da quanto hanno riportato i giornali, quest’anno la curia della diocesi di Rieti, in nome della sobrietà, ha rinunciato a fare il presepe nella cattedrale. Ma sobrietà non significa povertà. Non ha a che fare con la povertà subita – perché comunque è sobrio chi lo ha scelto – né con quel tipo di povertà affettata, un po’ esibizionista, che finisce per filtrare il moscerino ed ingoiare il cammello; insomma, non è pauperismo. San Francesco, il più sobrio degli italiani, portava con sé calici d’oro perché voleva che la Messa fosse celebrata con gli oggetti più belli. E poi, la sobrietà applichamola alle cose che concernono noi stessi e non in quelle che hanno a che fare con gli altri. L’allestimento di un presepe in una chiesa non è una cosa mia; non è il mio presepe di casa. L’utilizzo delle realtà terrene è funzionale all’amore. La sobrietà vera nasce dall’amore, dal desiderio cioè di usare dell’essenziale per amore a Dio e al prossimo. E, d’altro lato, non è nemmeno vero che amore fa rima con abbondanza. Spesso certi genitori coprono con regali costosi quei figli verso cui hanno dei sensi di colpa. Si usano i soldi per colmare delle mancanze di amore.

4. Esiste il “limite”? Il tema della sobrietà fa emergere allora una grande questione, la questione del “limite”. Domanda: dobbiamo imporci un limite nel modo di vivere, nel possedere, nella ricerca del piacere, nella ricerca di ciò che mi è vantaggioso, oppure no? Ci deve essere una “etica del limite”? Da un lato sembra che la cultura dominante sia quella di cercare di annullare ogni limite; quella del liberalismo integrale a trecentosessanta gradi. Eppure, a ben vedere, non mi pare si possa negare la necessità di limiti. Anche la scienza deve avere dei limiti. Che ne so? Può forse creare dei mostri o dei virus che possono

distuggere l'umanità? E nel campo della libertà umana, fino a che punto non dobbiamo avere dei limiti? Possiamo accettare matrimoni fra persone e animali? Possiamo accettare la pedofilia, lo sfruttamento infantile, il mercato degli organi umani? Molti direbbero di no. Inoltre, tutti i movimenti ecologisti, che oggi sono così diffusi, pretendono dei limiti nell'uso delle risorse, dello sfruttamento del creato, di come viene usata la natura. Allora vuol dire che da qualche parte un limite ci deve essere. È impossibile vivere senza limiti. Il punto magari sta nel dove porre questo limite. Chi lo decide? E in base a quali valori, a quali criteri? Certamente in questo campo la legislazione statale ha il suo bel compito da svolgere. Ma per quante leggi ci possono essere non serve a nulla se non c'è un atteggiamento personale derivante dalla profonda convinzione che non posso – e non posso perché farei del male a me e agli altri – oltrepassare certi limiti. Come sempre avviene quando si ha a che fare con l'etica, occorre innanzitutto una coscienza morale formata, matura. Imporsi dei limiti nell'uso delle risorse significa rispettare che anche gli altri usino di quelle risorse. L'utilizzo delle realtà terrene è funzionale all'amore. La sobrietà vera nasce dall'amore, dal desiderio cioè di usare dell'essenziale per amore a Dio e al prossimo.

5. Sobrietà e lavoro. Che significa essere sobri per quanto riguarda il lavoro? Un esempio potrebbe essere quello di accettare anche lavori umili e poco retribuiti. Oppure, si può rinunciare a quell'atteggiamento di voler far carriera a tutti i costi. Insomma, ci si può accontentare. Una delle "virtù" che adesso si sentono molto raccomandare è quella della competitività. Si dice ai giovani che devono imparare ad essere competitivi per avere successo nel lavoro. Ma fino a che punto la competitività è un bene? Non può essere a volte contraria all'amore? La competitività è una competizione, cioè implica degli avversari da superare. Quando io faccio le cose con la frenesia di passare avanti ai miei colleghi, quando mi rattristo o protesto perché non mi hanno dato un posto che pensavo di meritare, cosa sto cercando? È vero che nel lavoro dobbiamo essere "professionali", cioè dobbiamo saper fare bene il nostro lavoro; ma il fine di questo è l'amore, è il servizio agli altri. La professionalità non è la competitività; questa suppone un volere "sconfiggere" gli altri. Poi la sobrietà si mostra anche nell'accontentarsi di vivere secondo le proprie possibilità economiche. Perché pretendo di spendere più soldi di quelli che guadagno? Perché voglio fare le vacanze in posti esotici? Perché mi voglio acquistare un'auto più potente? E qui entra anche il discorso del gioco d'azzardo, delle scommesse, e quant'altro. Sobrietà nel lavoro significa imparare a vivere con quello che si guadagna onestamente con il proprio lavoro. Il denaro non può essere frutto del gioco o delle scommesse. La vita non è un gioco o una scommessa. La vita è una cosa seria e va vissuta lavorando seriamente con il proprio sudore, con la propria fatica. Perché quella fatica è ciò che ci fa amare gli altri.

6. Sobrietà è libertà. Quello che dovrebbe essere alla base di uno stile di vita sobrio è quanto afferma S. Paolo: «Tutto mi è lecito, ma non tutto giova. Tutto mi è lecito, ma io non mi lascerò dominare da nulla» (1Cor 6,12). Certamente ciò che mi schiavizza non mi fa bene e non può mai essere necessario. Dovremmo chiederci perché ci lasciamo schiavizzare dalle realtà, oggetti, persone, attività che siano. Nell'antichità spesso si diventava schiavi per potere vivere, perché si era caduti in miseria e ci si vendeva volontariamente come schiavi a qualcuno per poter campare. Le schiavitù volontarie segnalano una ricerca di vita. Ci asserviamo a qualche realtà pensando che essa ci dia la vita, che senza di essa non possiamo essere felici. Allora il sobrio è colui che ha imparato che nessuna realtà terrena ci può dare la vita e d'altro lato che tale vita è inversamente proporzionale alla schiavitù. Quanto più sono schiavo e tanto meno sarò felice, anche se non me ne accorgo o non lo voglio ammettere. Il sobrio vuole essere libero per usare la sua vita, il suo tempo, e tutte le realtà terrene – che sono buone – per il bene, per amare.

7. La sobrietà cristiana nasce dall'aver trovato ciò che è veramente essenziale, cioè Dio. L'unica cosa veramente necessaria è Dio. Tutto il resto passa. Ma passa nel senso che quell'ebbrezza che ci danno le realtà terrene non dura, è effimera. Se io spendo dieci, cento, mille, invece che uno, non ho dieci, cento, mille volte più di felicità. Per nulla. Lo stesso per il consumo, per la carriera, per la moda, ecc. Dentro di noi c'è un desiderio di infinito che non si sazia con nulla. È questo il senso della parabola di Lc 12,16-20. La cupidigia, la brama di volere sempre di più, rivela che in noi c'è qualcosa che non si sazia con le realtà umane. Abbiamo bisogno di Dio. Soltanto Dio ci sazia, soltanto Dio ci fa felici. Lui è il fine della nostra vita. Se troviamo Dio immediatamente la sobrietà diventa uno stile di vita, perché non cercheremo più nelle realtà umane il soddisfacimento della nostra inquietudine. La nostra inquietudine si sazia solo in Dio. Dio solo basta.